

Rassegna del 07/12/2016

ECONOMIA E FINANZA

LIBERO QUOTIDIANO	SPENDING, FISCO E IMPRESE I TRE TEMI CHIAVE PER USCIRE DAL PANTANO	VILLOIS BRUNO	1
MATTINO	Int. a LEPORE AMEDEO: «ZONE ECONOMICHE SPECIALI, IL PIANO CAMPANIA VA AVANTI»	N.SANT.	2

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

REPUBBLICA	Int. a CONTURSI MARIANGELA: "DA TECNOLOGIE COSÌ TRASPARENTI VANTAGGI E RISCHI SI IMPARI A USARLE"	TONIUTTI TIZIANO	4
REPUBBLICA	AL TECNO-SUPERMARKET FA TUTTO IL TELEFONINO	D'ALESSANDRO JAIME	5
GIORNALE	ADDIO A CASSE E CODE IL SUPERMARKET DEL FUTURO SOMIGLIA A UN VIDEOGIOCO	LOMBARDO MARCO	7
GIORNALE	I FRANCESI E QUELLA VOGLIA DI UN BLITZ SULLE GENERALI	ZACCHÈ MARCELLO	9

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI

GIORNALE	VIVENDI STRINGE LA PRESA SU TELECOM	CAMERA MADDALENA	11
----------	-------------------------------------	---------------------	----

AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI

TEMPO	UNA QUERELLE CHE DURA DA 153 GIORNI ECCO LE SCELTE «FOLLI» DELL'ASSESSORE	MAGLIARO FERNANDO M.	12
-------	--	-------------------------	----

UNIONE EUROPEA

SOLE 24 ORE	PIANO JUNCKER ESTESO E POTENZIATO	B.R.	13
REPUBBLICA REGIONI	NONNI E WEB	P.PI.	14



Commento

Spending, fisco e imprese I tre temi chiave per uscire dal pantano

■ ■ ■ BRUNO VILLOIS

■ ■ ■ Archiviato il referendum, con molti vincitori e un vinto, restano scadenze improcrastinabili che Renzi, almeno sulla carta, aveva messo nella sua agenda, ricca di annunci ma anche di cose concrete. Inutile soffermarsi su entrambe, di certo alcune ambivano ad aprire a nuovi scenari.

Il rapporto con l'Europa meno succube, il piano di Industria 4.0, che punta sulla digitalizzazione del sistema produttivo, il jobs act, per tentare di curare la piaga della disoccupazione giovanile, sono sicuramente componenti che debbono proseguire nel loro percorso. Purtroppo ancora una volta, così com'è successo con tutti gli inquilini di Palazzo Chigi, sono rimasti completamente insolute tre immense tematiche che impediscono al Paese di liberarsi del tappo che lo opprime da svariati lustri. Che sono: il costo della macchina pubblica e con esso la burocrazia, la pressione fiscale, la politica industriale e commerciale.

Il primo non è stato minimamente scalfito, la seconda neppure minimamente ridimensionata e per la terza non si sono neppure abbozzati contenuti e programmi. Le tre tematiche sono interconnesse tra loro e ciascuna vincola le altre, purtroppo per nessuna delle tre è stato incanalato un progetto credibile e sostenibile. Il perdurare della crisi, ne ha aumentato considerevolmente l'assenza o l'inefficacia di ciascuna di loro. Molti annunci, insignificanti i risultati.

Il coraggio di ridurre la spesa pubblica è il tema fondamentale: senza una marcata riduzione, non si potrà limare in misura sostenuta e continuativa la pressione fiscale, così come senza un forte ridimensionamento della burocrazia, non si potrà mai realizzare una politica industriale degna di questo nome. Sono tre governi che provano ad attuare una spending review e ogni volta i designati a idearla, definir-

la e metterla in atto, lasciano. Le forze politiche pubblicamente la sostengono, sotto traccia la boicottano. La semplificazione e riordino della burocrazia restano un araba fenice, di sicuro internet non è riuscita minimamente a scalfirla, anzi ormai siamo arrivati al paradosso che si impone il telematico, ma accompagnato dal cartaceo.

Contestualmente a questi eclatanti insuccessi, anno dopo anno, tasse e balzelli si agguistano verso l'alto. Viaggiare con qualunque mezzo, costa sempre ben di più dell'inflazione, così vale per istruzione, sanità e lavoro.

Infine la totale carenza di politica industriale e commerciale. Si è realizzata una valanga di liberalizzazioni fatte a caso, senza che nessuna abbia realmente inciso sulla qualità della vita socio-economica, andando però a gravare sulla vita delle imprese, ritenute, insieme alle professioni, il perno dell'evasione. Nessun incentivo è mai stato previsto per il conferimento di capitale di rischio nelle imprese, nessun premio è mai stato concesso per quelle aziende virtuose sotto il triplice profilo, tasse, lavoro, sostenibilità. Renzi ha abbozzato un approccio per tutte e tre le tematiche, purtroppo più simbolico che pratico. Il suo successore dovrà cimentarsi concretamente su tutti e tre temi citati. Se non lo farà, come hanno fatto fin'ora i suoi predecessori, ci sarà l'ennesimo scivolone della nostra economia verso il dirupo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Zone economiche speciali, il piano Campania va avanti»

Intervista

**Lepore, assessore regionale:
«Mai così tanti investimenti
delle grandi multinazionali»**

«Il lavoro tecnico di preparazione della proposta per le Zone economiche speciali dei Porti di Napoli e Salerno e di Bagnoli proseguirà regolarmente» dice Amedeo Lepore, assessore regionale alle Attività produttive della Campania. E aggiunge: «Si tratta di un impegno specifico, contenuto nel Patto per la Campania firmato dalla Regione e dal governo e dunque non ha nulla a che vedere con la crisi politica attuale. I nostri tecnici e quelli di Palazzo Chigi si confronteranno secondo la tabella di marcia già prevista». Chiaramento opportuno considerato lo scenario politico di questi giorni anche se, come lo stesso Lepore ammette, «una volta completato, il piano dovrà comunque essere portato all'attenzione dell'Unione europea cui spetta il via libera definitivo».

Seguirete il modello Polonia, l'unico Paese Ue che si è visto riconoscere le Zes prima ancora di entrare a far parte della Comunità?

«No. Il nostro obiettivo è diverso. Per noi è fondamentale, ad esempio, garantire sgravi e incentivi fiscali anche per le infrastrutture e i nodi logistici che sono determinanti per uno sviluppo razionale della regione. I modelli del passato ci interessano fino a un certo punto».

È cambiato qualcosa nella percezione anche internazionale della Campania come area di possibili investimenti?

«Direi proprio di sì. L'accordo di programma del gruppo svizzero Nestlé per lo stabilimento Buitoni di Benevento è solo l'ultimo esempio. L'elenco delle multinazionali che rafforzano la loro presenza in Campania o la inaugurano come nel caso del centro di formazione di Apple a Napoli, è lungo. Dagli americani di Towers a quelli della Jabil, dai giapponesi di Hitachi per l'ex Ansaldo alla Denso per l'Irpinia, dalla Whirlpool per Carinaro alla Prysmian, alla stesa Fca per il rilancio del centro di ricerche Elasy, ad Amazon che sta per aprire un portale dedicato ai prodotti

dell'artigianato campano: mi pare che la qualità delle aziende e dei piani di investimento sia un'enorme iniezione di fiducia per il territorio».

Congiuntura favorevole, a dispetto della situazione economica complessiva, o cosa?

«Intanto c'è un fortissimo impulso del governatore De Luca per il rilancio del sistema industriale: è una priorità del governo regionale e come tale è sostenuta ogni giorno dal presidente. Poi c'è stato uno stretto rapporto con il governo e con il ministero dello Sviluppo, attraverso Invitalia che mi auguro proseguirà sulla stessa linea. Non è un mistero che certi strumenti operativi, come i contratti di sviluppo, siano diventati anche in Campania una garanzia assoluta per chi vuole investire in tempi certi e con risorse altrettanto sicure».

Possiamo fare dei numeri?

«Per il solo Pon imprese e competitività, la Campania ha presentato con le provincie di Napoli, Caserta e Salerno domande di accesso ai finanziamenti per 425 milioni: tenga conto che il totale delle risorse disponibili per il Sud è di 380 milioni. E ancora: il 30% della dotazione complessiva dei fondi destinati ai contratti di sviluppo, che all'80 per cento sono riservati al Sud, sarà speso in Campania che ne ha presentati 81, metà dei quali già esaminata. Parliamo di oltre un miliardo di investimenti in attesa che si definisca l'approvazione di altre 16 proposte che sono in fase istruttoria».

Cosa si aspetta da questo scenario?

«Uno choc vero e proprio per il rilancio dell'economia regionale e non solo in chiave per così dire burocratica. Siamo l'unica Regione ad avere approvato una legge ad hoc per cogliere l'opportunità di Industria 4.0 e agganciarci alla rivoluzione digitale alla quale in ogni caso non possiamo rinunciare. Ma siamo anche impegnati a definire l'ampliamento delle aree di crisi non complesse per le quali mi auguro che arrivi al più presto l'ok del nuovo governo. Abbiamo persino trovato risorse non spese, circa 50 milioni: sarebbe un peccato non riutilizzarle».

n. sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le multinazionali in Campania e i contratti di sviluppo

Gruppo Nestlè

(Svizzera)

piano di investimenti
da **48 milioni**
per lo stabilimento
Buitoni di Benevento

**General Electric
per Avio Aero**

(Usa)

60 milioni
per lo stabilimento
di Pomigliano d'Arco
(Napoli)

**Tower
International**

(Usa)

automotive,
investimento
da **7,5 milioni**
per lo stabilimento
di Pignataro Maggiore
(Caserta)

**Gruppo Jabil**

(Usa)

telecomunicazioni,
piano di investimenti
da **6,5 milioni**
per lo stabilimento
di Marcianise
(Caserta)

Fca

(Italia)

piano di investimenti
per **40 milioni**
per il rilancio
del centro ricerche
Elasys a Napoli

Hitachi

(Giappone)

trasporto ferroviario,
commessa da
4,5 miliardi delle Fs
per gli stabilimenti
di Napoli
(ex Ansaldo)

**Denso Thermal
System**

(Giappone)

ambiente, piano
da **47 milioni**
per lo stabilimento
di Avellino
(condizionatori
per automotive)

Whirlpool

(Usa)

elettrodomestici
piano di sviluppo
per lo stabilimento
di Carinara
(Caserta)

Apple

(Usa)

tlc, primo centro
europeo
di formazione
per esperti
di app a Napoli

Cisco

(Usa)

tlc, academy
per la formazione
a Napoli

Amazon

(Usa)

tlc, prossima apertura
di un portale
per l'artigianato
artistico in Campania

centimetri

L'INTERVISTA

“Da tecnologie
così trasparenti
vantaggi e rischi
si impari a usarle”

TIZIANO TONIUTTI

ROMA. Mariangela Contursi è responsabile del Business Innovation Center della Città della Scienza di Napoli.

Amazon Go trasforma il supermercato in un luogo “smart”.

La tecnologia c'è ma non si vede. È un rischio?

«La tecnologia è sempre più trasparente, invisibile. Per usarla in modo consapevole bisogna imparare a conoscerla. Andrebbe studiata già a scuola».

Cosa cambierà per imprese e lavoro?

«Si aprono molte opportunità, ma non vanno nascosti i possibili rischi per i lavori a basso valore aggiunto».

Cassiere sostituite dai robot come successe ai casellanti?

«I “lavoretti” saranno delle macchine e dovremo puntare su compiti altamente qualificati».

Succederà in tutti i settori?

«Nella distribuzione il processo è più veloce. Ma ci sono campi in cui forse l'intelligenza artificiale non arriverà mai a sostituire l'uomo».

Oltre all'occupazione, quali sono gli altri pericoli?

«Aumentano possibilità e insieme i problemi: le città “smart”, la mobilità driverless, aggiungono sicurezza al trasporto, ma un'auto senza pilota può essere hackerata. La tecnologia ci arricchisce, ma lasciare il controllo alle macchine può impoverire le nostre capacità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Via casse e scontrini nel supermercato fa tutto lo smartphone

Il cliente prende i prodotti e se ne va: il conto arriva sul telefono. Ora Amazon lancia il negozio del futuro

AMAZON ELIMINA LA CASSA

Al tecno-supermarket fa tutto il telefonino

App, telecamere, sensori e intelligenza artificiale: da gennaio apriranno 2000 punti vendita hi-tech

JAIME D'ALESSANDRO

UNA nuova specie di negozio. Meglio: "la più avanzata al mondo tecnologicamente", come la definisce Amazon tanto per volar basso. Ma in effetti lo è, dato che è priva delle casse: si entra, si sceglie quel che si vuole, si esce. Punto. Dopo le librerie, è l'ultima trovata di Jeff Bezos e della sua multinazionale da 107 miliardi di dollari l'anno. Poco meno di 160 metri quadrati dove offrire una buona scelta di prodotti senza avere dimensioni tali che ne impedirebbero l'apertura nei centri delle città.

UNA combinazione di prodotti locali e globali per la colazione, il pranzo o la cena, assieme a pasti preparati al momento. E, come dicevamo, senza casse né file. Nel primo dei duemila negozi Amazon Go previsti, l'inaugurazione a inizio anno a Seattle, basterà toccare l'app sullo schermo dello smartphone per avere il codice a barre (qr code, ad esser precisi) che ci identifica. Lo si passa sullo scanner all'entrata, si ripone in tasca il telefono, si procede fra gli scaffali. Un sistema di telecamere e sensori riconosce cosa e in quale quantità prendiamo aggiungendola alla lista. E riconosce anche quando rimettiamo a posto una tavoletta di cioccolata perché presi dai sensi di colpa. Una volta fuori, l'app di Go ci fa vedere lo scontrino virtuale.

«In tanti stanno lavorando per ridurre la fase di pagamento, che è un ostacolo», commen-

ta Valentina Pontiggia, direttore dell'Osservatorio innovazione digitale nel retail del Politecnico di Milano. «Ma certo, una cosa del genere non l'avevamo ancora mai vista. Ora si tratta solo di capire quale tecnologia stanno usando con esattezza». Qualcosa in realtà si sa già, iniziando dal nome: "Just Walk Out". In fase di sviluppo da quattro anni, è una combinazione di visione computerizzata, sensori, apprendimento delle macchine. «Sono le stesse tecnologie usate nelle vetture a guida autonoma», fa sapere Amazon.

Già, quindi una delle tante incarnazioni dell'intelligenza artificiale di nuova generazione applicata ad un settore diverso dal solito. Just Walk Out è una parente degli assistenti virtuali in grado di capire (a tratti) quel che diciamo, delle reti neurali che possono riconoscere i soggetti di una foto o la patologia in una radiografia, dello sguardo della Google car che sa distinguere la segnaletica o un passante. In realtà non è la prima volta che l'intelligenza artificiale viene applicata ai negozi. Uniqlo, la catena di abbigliamento giapponese, a San Francisco adopera gli algoritmi della startup Percolata. Stavolta però non si tratta di sapere cosa il cliente ha deciso di acquistare, ma stabilire la bravura dei commessi e alla fine organizzare in automatico i loro turni per assortirli meglio. Tutto grazie a sensori e all'analisi dei dati, una grande quantità di dati.

«Jeff (Bezos, ndr.) sa, oggi co-

me ieri, che il potere è nei dati. Ha speso quasi due decenni raccogliendo una serie senza precedenti di dati statistici riguardo le abitudini di acquisto individuali e collettive», scrive nel suo ultimo saggio *Le persone non servono* (Luiss University Press) Jerry Kaplan, esperto di intelligenza artificiale e professore all'Università di Stanford. Dati che ora hanno spinto Amazon a costruire un negozio dove comprare sarà facilissimo e che a sua volta sarà una fonte preziosa di informazioni. E se con i pulsanti Dash lanciati in Italia da poche settimane, quelli che basta premere per ordinare online un certo prodotto, le persone comprano tre volte di più, è facile immaginare cosa succederà quando gli Amazon Go inizieranno a diffondersi anche da noi.

«Ma no, non c'è da temere», rassicura Valentina Pontiggia. «In Italia abbiamo prodotti di qualità che è difficile vengano fagocitati da una formula simile. Bisogna però avere una strategia precisa sull'innovazione, altrimenti non si va da nessuna parte». Proprio quella che oltreoceano sembrano avere e che qui, al contrario, a volte latita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA SPESA SENZA CODE

Nel supermercato del futuro si paga con l'app

Marco Lombardo

a pagina 19

LA RIVOLUZIONE DIGITALE DELLA SPESA

Addio a casse e code Il supermarket del futuro somiglia a un videogioco

Amazon a Seattle: niente attese, si paga con l'app. Coop lancia a Milano il suo progetto

L'ESPERIENZA DI EXPO

La catena italiana punta su scaffali più bassi per favorire la socialità

TELECAMERE E SENSORI

Negli Usa basta lo smartphone per rilevare il codice all'entrata

LA NOVITÀ

di Marco Lombardo
Milano

Per entrare nel futuro non c'è neppure bisogno del carrello. Anzi, il carrello proprio lo hanno abolito perché stonerebbe con l'ambiente: così largo ad eleganti cestini a rotelle che fanno molto Terzo Millennio. E se qualcuno insomma volesse capire quanto corre la trasformazione digitale, basta a questo punto entrare in uno dei posti più tradizionali di sempre: un supermercato. Che non è un supermercato qualunque: è il supermercato del futuro. Anzi, del presente.

Fare la spesa dunque sta diventando il gesto più rivoluzionario dell'uomo moderno: Amazon, il brand più famoso al mondo per chi vuole comprare online, ha annunciato per il 2017 l'apertura di punti vendita fisici che arriveranno molto più in là di quanto si è spinto internet. Perché ormai, appura-

to che anche nel mondo digital per comprare - chissà - una melanzana bisogna comunque toccarla, ecco che Jeff Bezos elimina le code e pure le casse. Ma non più il negozio. E questo vuol dire che l'era digitale sta mutando le nostre abitudini nella stessa maniera in cui lo ha fatto la rivoluzione industriale. Solo che allora c'è voluto circa un secolo, mentre adesso bastano più o meno pochi mesi. Così a Seattle è già attivo il primo supermarket di Amazon solo per i dipendenti e il sistema è da fantascienza: si scarica l'app Amazon Go sullo smartphone, si accoppiano i propri dati, si fa leggere il codice digitale all'ingresso. E poi si compra e si porta via. Non ci sono altri passaggi, a tutto pensano telecamere e sensori che rilevano la merce acquistata e un algoritmo che all'uscita fa caricare al server centrale il conto sull'account personale. Senza casse, senza code. Il futuro.

Che non è lontano da noi, chilometricamente parlando, vi-

sto che ieri a Milano è stato inaugurato al Bicocca Village di Viale Sarca un nuovo punto Coop - creato in collaborazione con Accenture - che fa diventare realtà l'esperienza virtuale di Expo. Era solo un anno fa. Ed è, anche nell'insegna, il Supermercato del Futuro: «Una volta si puntava sull'efficienza, ora il consumatore vuole che il prodotto parli, si racconti - ha spiegato l'ad di Coop Italia Gabriele Tibertini -. Per questo il negozio va rivoluzionato anche nell'aspetto, deve diventare più sociale, più accogliente. E deve essere far sì che chi compra, trovi tutte le informazioni disponibili». L'abbiamo provato, allora: scaffali bassi («per-



ché i clienti devono vedersi in faccia. E devono vedere dove finisce l'ambiente»), sovrastati da megaschermi che utilizzano la stessa tecnologia dell'Xbox di Microsoft, la console di giochi. Megaschermi che si attivano solo imponendo le mani sul prodotto alimentare e che lo raccontano: la sua provenienza, gli elementi che lo compongono, avvertenze anti allergie, prezzo, eventuali abbinamenti, il contenuto calorico. Anche quanto ci metti a smaltirle quelle calorie, mannaggia. E ancora: ecco le torri hitech dove far passare i codici a barre per sapere tutto di una confezione e

del suo contenuto. E poi - in un prossimissimo futuro - le targhette di prezzo digitali che possono far partite promozioni di ora in ora, di minuto in minuto. E un muro virtuale che aggiorna sulle merci più comprate, o magari sui commenti in diretta dei clienti. E infine l'app che legge i prezzi di ciò che si prende e fa risparmiare tempo alle casse, poche e tendenzialmente self service. Questo s'intende per ora, perché il Supermercato del Futuro un domani già cambierà, anzi stamattina è già cambiato. E se pensate che tutto ciò sia fantascienza, sappiate che ci siete già dentro. Con o senza carrello.

I numeri

16

I punti vendita di Amazon aperti fino a oggi negli Stati Uniti, quello di Seattle è il primo Amazon Go

100

I monitor interattivi installati nel nuovo supermercato Coop di Milano Bicocca in collaborazione con Accenture

1.000

I metri quadri totali del punto vendita di Milano, mentre la strategia di Amazon punta sugli spazi più ridotti

OPERAZIONI FINANZIARIE

I francesi e quella voglia di blitz sulle Generali

di **Marcello Zacché**a pagina **12**

Il vuoto di potere può favorire operazioni finanziarie

I francesi e quella voglia di un blitz sulle Generali

L'idea di vendere le attività transalpine del Leone ad Allianz per favorire una fusione con Axa

INCROCI

I rapporti di Mustier con Société Generale

E Donnet vola a Monaco

il retroscena

di **Marcello Zacché**

Milano

Si riapre la partita francese, rimasta in sospenso in attesa del referendum. È la storia dell'avanzata strisciante verso la vecchia «Galassia del Nord», cioè il sistema di potere finanziario - un po' ammaccato e arrugginito - sintetizzabile nella catena che va da Unicredit, che è il primo azionista di Mediobanca con l'8%, alle Generali, la cui quota maggioritaria del 13% sta in pancia a Piazzetta Cuccia.

Proprio ieri, nelle pieghe del post referendum, *il Giornale* ha intercettato indiscrezioni secondo le quali il numero uno delle Generali, Philippe Donnet, sarebbe in partenza per Monaco di Baviera dove, insieme ai consulenti di Morgan Stanley, avrebbe un appuntamento nel quartier generale di Allianz per parlare di Generali France. Alla controllata transalpina del gruppo italiano sarebbero interessati i rivali tedeschi di Allianz e lo avrebbero fatto capire in questi mesi. L'eventuale cessione della Francia non è la prima volta che viene presa in considerazione dalle Generali: era stata prospettata recentemente dal top management a consiglieri e soci della compagnia. Che però non hanno dato il via libera. Le perplessità, espresse soprattutto dai grandi azionisti italiani (Leonardo Del Vecchio e Francesco Gaetano Caltagirone su tutti), sono legate al rischio di un eccessivo

alleggerimento del gruppo, che già viene da un triennio di importanti cessioni. Ma adesso la cosa potrebbe assumere un altro rilievo: l'uscita dalla Francia, oltre ad essere coerente con l'obiettivo dichiarato da Donnet di puntare solo ai mercati che crescono bene, avrebbe il vantaggio di eliminare la maggiore tra le potenziali sovrapposizioni commerciali in vista di un matrimonio con Axa, il colosso assicurativo francese. L'operazione potrebbe svolgersi in vari modi. Il più gettonato è quello di un'offerta pubblica di scambio che Axa lancerebbe su azioni Generali, trovandosi poi a controllarla (oggi Axa vale 2,5 volte il Leone). Ma Axa potrebbe anche rivolgersi direttamente ai grandi soci italiani (che in tutto valgono circa il 20%), liquidarli a un buon prezzo, e poi procedere a un'aggregazione senza passare dal mercato.

Di un interesse di Axa per Generali si parla da circa trent'anni. Ma la cosa è tornata d'attualità negli ultimi mesi complice una clamorosa serie di coincidenze societarie e personali: quello che è accaduto di nuovo nella finanza italiana dopo la crisi è stato il rafforzamento di un francese, Vincent Bolloré, nel capitale di Mediobanca, dove ha ormai una quota analoga a Unicredit, che però si è nel frattempo indebolita. Bolloré è anche divenuto padrone di Telecom tramite il gruppo media Vivendi. Poi, nelle Generali, è arrivato Donnet, che proveniva proprio da Axa, oltre a sedere nel cda di Vivendi, dove aveva conosciuto Bolloré. Donnet, a sua volta, è un vecchio amico di Jean Pierre Mustier, da pochi mesi arrivato al vertice di Unicredit, dopo aver fatto gran parte della sua

carriera alla Société Generale. In altri termini nei gangli della Galassia si è via via insediato un affiatato gruppo di potenti finanziari e manager francesi.

E ora il momento è propizio: l'esito del referendum da una parte ha tolto al Paese un governo che sembrava dover durare a lungo, dall'altra ha aperto un profondo vuoto di potere; creando così le condizioni ideali per preparare un blitz della finanza francese. Anche perché è stato durante lo stesso governo Renzi che si sono consolidati i presupposti per l'avanzata dei transalpini: in Mediobanca l'ex premier aveva nell'ad Alberto Nagel un interlocutore abituale e questi si muove in sincronia con Bolloré. Il quale infatti, in questi ultimi due anni, prima ha avuto la strada spianata per prendersi Telecom; poi ha attaccato duramente il fianco più debole del gruppo Berlusconi, con il gran rifiuto di onorare il contratto per rilevare Premium da Mediaset. Nello stesso tempo in Unicredit è arrivato Mustier, senza che il governo avesse nulla da eccepire: ha avallato, oppure ha guardato dall'altra parte. Sta di fatto che Mustier sta ora quantificando in oltre 10 miliardi la necessità di capitale per la banca milanese. Una cifra tanto elevata da far tornare in auge la fusione con un altro colosso francese: proprio la Société Generale da cui egli arriva. E che, forse non a



caso, all'indomani del disastroso referendum renziano si è aggiudicata, tramite la controllata Amundi, la trattativa in esclusiva per acquistare da Unicredit il risparmio gestito (gruppo Pioneer). In lizza c'erano anche le Poste, controllate dal Tesoro, per un'operazione che, vista la mole di debito pubblico nei portafogli dei gestori, era strategica per il Paese. Ma Unicredit ha preferito trattare con Amundi.

LA FOTOGRAFIA

I principali azionisti delle Generali

Investitori istituzionali esteri

38,90%

Azionisti retail

26,89%

Investitori istituzionali italiani

14,31%

Mediobanca

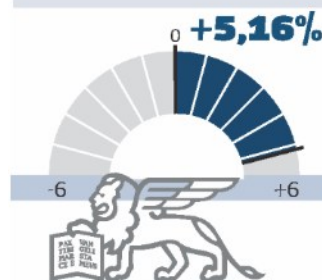
13,04%

Francesco Gaetano Caltagirone

3,49%

Leonardo Del Vecchio

3,16%



Fonte: sito internet della società

L'ESGO

IL RISIKO DELLE TLC

Vivendi stringe la presa su Telecom

I francesi tornano sopra il 24%. E Fastweb lancia la sfida nei cellulari superveloci

STRATEGIE

Il gestore a banda ultralarga vuole vendere connettività anche al nuovo entrante Iliad
Maddalena Camera

■ Vivendi risale di un altro 1% in Telecom Italia. Ora la società francese detiene il 24,19%, una quota dunque simile a quella posseduta prima della diluizione dovuta all'emissione di azioni per coprire la conversione del bond convertendo. Per Vivendi si è trattato di una buona occasione d'acquisto visto che ha in carico il titolo a oltre 1 euro contro i circa 70 centesimi segnati ieri in Piazza Affari (+2,6% lo score). Inoltre, dopo la caduta di Renzi, potrebbe cambiare la politica del governo che aveva molto spinto Enel a realizzare una rete in fibra alternativa a quella di Telecom. Tale urgenza potrebbe essere meno sentita ed Enel, che ha comperato Metroweb, pensare di rivedere i suoi piani. E se sempre ieri l'Agcom ha bocciato la proposta di Tim sugli aumenti per il servizio universale, quello senza Internet che conta pochi utenti, Fast-

web ha annunciato una mossa destinata a dare un nuovo scossone al mercato delle tlc. Il più «fisso» degli operatori italiani ha deciso infatti di realizzare una rete mobile 5G, ossia l'evoluzione dell'attuale 4G, utilizzando le frequenze a 3,5Ghz di Tiscali.

Un piano complesso quello dell'operatore controllato dagli svizzeri di Swisscom per entrare nel mondo della convergenza tra fisso e mobile. Un passo però necessario. Fastweb ha 2,5 milioni di clienti nell'ultrabroadband fisso e circa 600 nel mobile, dove è già presente come operatore virtuale, grazie alla rete di Tim a 4G. «Con il 5G però sarà diverso - ha detto l'ad Alberto Calcagno - dato che svilupperemo una nostra rete proprietaria che si appoggerà ai 20mila cabinet (che diventeranno 50mila) in fibra già presenti in tutte le grandi città italiane. Saremo pronti a coprire già nel 2020 il 20% della popolazione».

A dire il vero le cose non sono proprio chiarissime visto che le frequenze a 3,5 Ghz sono «alte» e quindi necessitano di molte antenne e hanno scarsa penetrazione negli edifici. E dunque, anche

se nessuno lo spiega, è d'obbligo pensare che a monte il rapporto con Tim sarà più stretto del previsto, permettendo all'operatore ex-monopolista di usufruire di una rete 5G senza dover fare investimenti ingenti grazie a una sinergia, già in atto nella banda larga fissa, con Fastweb. In realtà l'operatore in fibra pensa anche alla possibilità di fornire servizi ad altri, come Iliad che presto sbarcherà in Italia e che Calcagno vede come «una opportunità» e non come un concorrente. Quanto agli investimenti l'ad non si sbilancia. «Saranno in linea con quelli degli anni passati pari al 30% dei ricavi». Parte di quelli sulla fibra saranno dunque dirottati allo sviluppo della nuova strategia sul mobile che però al momento vede un solo vincitore. Ossia Tiscali che lunedì, grazie all'affitto delle frequenze e alla cessione di un portafoglio di clienti business (sempre a Fastweb) ha portato a casa circa 45 milioni di euro oltre a un contratto di affitto pari a 2,5 milioni all'anno. Il risultato è stato un balzo del titolo in Borsa del 14%, con Calcagno che ha negato progetti di fusione.



Non si è mai fermato il braccio di ferro con i colleghi della Giunta a 5Stelle Una querelle che dura da 153 giorni Ecco le scelte «folli» dell'assessore

Olimpiadi

Il responsabile dell'Urbanistica era favorevole ai Giochi 2024

Fernando M. Magliaro

■ La querelle sul progetto definitivo dello Stadio della Roma di Tor di Valle è solo l'ultimo tassello del rapporto conflittuale fra Paolo Berdini, assessore all'Urbanistica e ai Lavori pubblici della Giunta Raggi, e i 5Stelle. Sia con i consiglieri che con alcuni dei colleghi assessori in Giunta.

Quasi come sottofondo è l'atteggiamento generale di Berdini che ha infastidito sempre di più molti esponenti grillini. A partire dalla sua splendida solidità in cui, forte della sua professionalità, si è rinchiuso, non condividendo le decisioni spesso imponendole quasi come una unzione dall'alto. È il caso dello Stadio, ovviamente, con Berdini che ha assunto una posizione di totale intransigenza mediatica («no alle opere pubbliche per tagliare le torri») cui, per altro, non sono seguiti atti ufficiali conseguenti, esponendo il Campidoglio all'accusa di assenza di una guida chiara. Ma è anche il caso delle Olimpiadi. Berdini aveva espresso una posizione favorevole al dossier olimpico e, quindi, alla partecipazione della Capitale alla corsa per l'assegnazione dei Giochi del 2024 a condizione che il Villaggio Olimpico non venisse realizzato a Tor Vergata ma altrove. In questa posizione Berdini non era del tutto isolato ma le modalità con le quali la sua posizione è stata resa nota (interviste ai giornali) non è stata digerita dalla maggioranza dei consiglieri che vi ha visto un tentativo di fuga in avanti. Analogo passaggio mediatico, pochi giorni fa, quello sulla Metro C. Il sindaco, Virginia Raggi, il 4 novembre, in Aula Giulio Cesare, afferma: «Intendiamo prose-

guire la costruzione della Metro C fino a Colosseo» poi «vedremo cosa fare, come e quando proseguire eventualmente». Quattro giorni dopo, Berdini fail contrattare e lancia la sua proposta: «Andare al Colosseo sarebbe una spesa enorme. Deviamo a San Giovanni verso Piramide incrociando la B e poi verso la periferia: Spallanzani e San Camillo, fino a Corviale». Una posizione non nuova, quella di Berdini, già espressa in realtà in un'intervista al Corriere della Sera a giugno. Ma che è suonata come l'ennesima sconfessione del sindaco (e dell'assessore alla Mobilità, Linda Meleo). Tanto che più di qualche consigliere pentastellato ha espresso il suo malumore: «Ma chi è il sindaco? Lui o la Raggi?».

Ancora: le Torri dell'Eur e la Fiera di Roma sono due macigni pesantissimi sulle spalle di Berdini. La vicenda delle Torri dell'Eur, quelle dove doveva andare il quartier generale di Telecom operazione che Berdini, con le sue (in)decisioni ha contribuito a far saltare, è emblematica e ha creato un gran mal di pancia nei consiglieri grillini.

La storia riguarda le due Torri progettate e costruite all'Eur, di fronte il laghetto, negli anni '60 su progetto dell'architetto Cesare Ligini. Dopo aver ospitato uffici del ministero delle Finanze, a cavallo degli anni '90, le due Torri sono state abbandonate finendo per meritarsi il soprannome di «Beirut» ricordando da vicino gli edifici della capitale del Libano sventrati durante la guerra civile.

Prima Veltroni, poi Aleman-

no tentarono operazioni di recupero miseramente fallite. L'ultimo a provarci, con la Giunta Marino, fu Giovanni Caudo, predecessore di Berdini all'Urbanistica. Caudo chiuse un accordo che modificava parzialmente quello di Alemanno che era rimasto inattuato. Con questo accordo, nelle due Torri sarebbero andati gli uffici di Telecom che avrebbe versato un milione di euro di oneri concessori nelle casse del Campidoglio che sarebbero stati impiegati per il restyling della stazione metro adiacente. Berdini a fine agosto fa revocare il permesso a costruire, poi, dopo un mese, ci ripensa e riporta in aula una delibera di valorizzazione. Che, però, arriva fuori tempo massimo: Telecom, sfruttando una clausola del contratto, se ne va. E il Tar dà torto al Campidoglio e annulla la revoca del permesso a costruire.

Anche la Fiera di Roma ha fatto segnare un problema per Berdini: in Aula la maggioranza 5stelle approva la sua proposta di ridurre le cubature del 35% ma contemporaneamente si apre un fronte polemico con la Regione di Zingaretti e con la Camera di Commercio. La prima pronta a fare le pulci alla delibera pur di bloccarla e la seconda a minacciare l'uscita dalle partecipate con il Campidoglio. Insomma, per Berdini 153 giorni sull'ottovolante.



Via libera dell'Ecofin. Saranno mobilitati fino a 500 miliardi entro il 2020 per attuare investimenti strategici

Piano Juncker esteso e potenziato

LA DIVISIONE DEGLI ONERI

La quota a carico del bilancio Ue salirà da 16 a 26 miliardi, il contributo della Bei passerà da 5 a 7,5 miliardi. Nessun contributo extra dai governi

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ I Ventotto hanno trovato ieri un accordo sulla proposta della Commissione europea di aumentare la dotazione del nuovo Fondo europeo per gli investimenti strategici (noto con l'acronimo inglese Efsi). La decisione è giunta durante una riunione dei ministri delle Finanze dell'Unione. Il dossier passa ora al Parlamento che dovrà dare il suo benestare. L'obiettivo è di far sì che il fondo mobiliti fino a 500 miliardi di euro.

«L'Europa sta affrontando numerose sfide in questo periodo e la necessità di sostenere gli investimenti è tra queste – ha detto il ministro delle Finanze slovacco, Peter Kazimir, che in questo secondo semestre del 2016 presie-

de il Consiglio –. Dobbiamo giocare la nostra parte». L'Efsi, che ha visto la luce nel 2015, prevede attualmente di mobilitare investimenti per 315 miliardi di euro da qui al 2018. In settembre, la Commissione europea ha proposto di portare il totale a 500 miliardi di euro entro il 2020.

L'attuale Efsi si basa su garanzie provenienti dal bilancio comunitario per 16 miliardi di euro. Con l'accordo di ieri, che deve essere ancora approvato dal Parlamento europeo, la quota salirà a 26 miliardi di euro. Invece, il contributo della Banca europea per gli investimenti passerà da 5 a 7,5 miliardi di euro. Con una base finanziaria di 33,5 miliardi, l'obiettivo di mobilitare 500 miliardi di euro si basa su una leva finanziaria con un moltiplicatore di 15.

A suo tempo, in un discorso in settembre, il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker aveva chiesto ai governi di versare proprio de-

naro nel nuovo Efsi in modo da permettere allo strumento finanziario di mobilitare investimenti fino a 630 miliardi di euro entro il 2022. Ieri nessun Paese si è impegnato in questo senso. L'obiettivo dell'Efsi è di sostenere la ripresa economica per ridurre la disoccupazione e scalfire i rischi di deflazione.

Secondo i dati di Bruxelles, sulla base dei progetti approvati finora l'Efsi sta permettendo di mobilitare investimenti per un totale di 154 miliardi di euro in 27 paesi dell'Unione su 28. Circa 376 mila imprese beneficiano del fondo. Attualmente i progetti riguardano in particolare i trasporti, l'energia, la banda larga, l'istruzione, la sanità, la ricerca. L'Italia è tra i paesi che più beneficiano dell'Efsi: sono stati approvati 20 progetti che dovrebbero generare investimenti per 6,8 miliardi di euro.

B.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ampliamento del Piano Juncker

LE RISORSE COMPLESSIVE

Dati in miliardi di euro



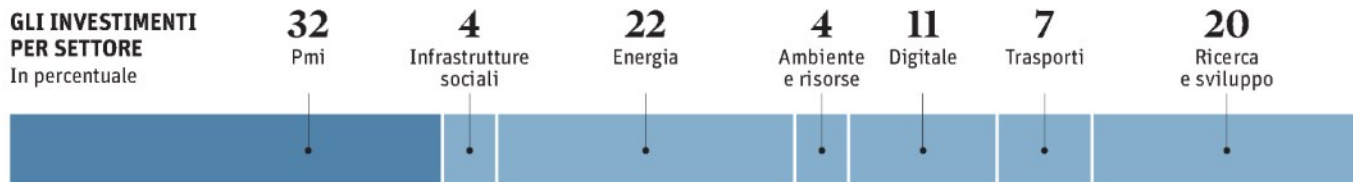
LO STATO DI ATTUAZIONE*

Dati in miliardi di euro



GLI INVESTIMENTI PER SETTORE

In percentuale



(*) al 15 novembre 2016

Fonte: Efsi





Roma è tra le 20 città del programma "Nonni in rete" attraverso il quale Poste, alleata con la Fondazione Mondo digitale, offre corsi per cittadini over-65 che vogliono imparare a usare uno smartphone o un tablet, e a districarsi sulla rete. La formula (30 ore di corso in aule informatiche) si svolge nelle scuole e ad insegnare ai nonni saranno gli studenti, che già ora, come certifica l'Istat, sono ufficialmente i "facilitatori" digitali in famiglia. La digitalizzazione della terza età non è l'unica iniziativa dedicata al Lazio, che nel sistema Poste rappresenta la settima regione dopo Lombardia, Piemonte, Veneto, Campania, Emilia Romagna e Toscana, con 788 uffici postali, 194 dei quali offrono anche il wi-fi gratuito, e due uffici Multietnici per aiutare nelle pratiche le minoranze linguistiche. A Roma inoltre sono collocati tre dei sette grandi Data center nazionali del gruppo (Roma Arte

antica, Roma Congressi e ora il nuovo Roma Europa) in cui vengono conservati i sistemi di hardware, storage e backup.

Grazie all'offerta di Poste di rendere disponibile un palazzo vicino a Piazza Mazzini, una delle sue sedi storiche, a Roma è stato inaugurato lo scorso aprile il Talent garden della capitale, che fa parte di una catena di quindici spazi di coworking aperti h24 per sviluppare idee e progetti con il comune denominatore dell'"ambiente" digitale. Inventati da Digital Magics, l'incubatore italiano di startup, i Talent garden offrono postazioni di lavoro ma anche di scambio di opportunità per i talenti che vi accedono: la partnership romana con Poste punta a intercettare le innovazioni che lì potrebbero germogliare e che potrebbero rivelarsi utili per il business del gruppo, dalla fintech alla insurancetech alla logistica all'e-commerce.

(p.pi.)

